



CONFEDERAZIONE  
GENERALE  
ITALIANA  
DEL LAVORO

**Dipartimento Politiche Globali**  
**Department for Global Policy**

## Inputs/suggestions – 2013 Forum on Business and Human Rights

La CGIL ha dato un giudizio piuttosto critico sul Forum "Business and Human Rights" e sugli intenti dichiarati dei promotori.

Il Professor Ruggie, già relatore speciale del segretario generale dell'ONU e principale ispiratore dei *Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani*, ha esplicitamente dichiarato che si tratta di uno strumento di "responsabilità sociale" delle imprese che intende superare quella che, secondo Ruggie, sarebbe la "doppia inefficacia di standard internazionali vincolanti e troppo prescrittivi e iniziative volontarie troppo poco ambiziose".

In altre parole, assistiamo dentro lo stesso sistema delle Nazioni Unite ad un'evoluzione del "*Global Compact*", ma con un'esplicita messa in mora dell'agenzia preposta alla formulazione e al monitoraggio dell'applicazione delle norme internazionali del lavoro: l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO).

Quest'ultima – non va dimenticato che nasce nel 1919, con la Società delle Nazioni e si "rifonda" nel 1944 con la Dichiarazione di Filadelfia, uno dei cui principi base è "il lavoro non è una merce" - è l'unica organizzazione multilaterale a base tripartita, dove i governi sono bilanciati dalla presenza paritaria dei rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, ed ha per compito istituzionale quello di definire i diritti del lavoro internazionalmente riconosciuti. Gli stati membri (185 ad oggi) partecipano alla definizione di queste norme internazionali e hanno l'obbligo di applicarle, attraverso la ratifica delle singole convenzioni, e di "rendere conto" periodicamente della loro applicazione, anche nel caso di convenzioni non ratificate.

Diversamente dalle controversie commerciali in sede Organizzazione Internazionale del Commercio (WTO), l'ILO non ha strumenti sanzionatori, ma il continuo monitoraggio sull'applicazione delle norme costituisce un fatto politico di rilievo, tant'è vero che i governi tentano di sottrarsi alla discussione sulle loro violazioni – che avviene annualmente nella Conferenza Internazionale del Lavoro – e gli imprenditori lo scorso anno, per la prima volta nella storia dell'ILO, hanno impedito la discussione dei casi come "forma di lotta" contro il Comitato indipendente di esperti chiamato a monitorare l'applicazione delle norme e il suo – secondo gli imprenditori – giudizio estensivo sul diritto di sciopero, come logica conseguenza delle convenzioni (87 e 98) sulla libertà di organizzazione sindacale e di contrattazione collettiva.

Possono sembrare aspetti tecnici, ma in realtà si tratta dell'altra faccia delle politiche neoliberiste e di deregolamentazione del mercato del lavoro.

Vengono imposte nei diversi paesi e, a livello multilaterale, si sono tradotte nel sempre più pesante tentativo di inficiare il ruolo di normazione e di monitoraggio dell'ILO. Naturalmente, non con la stessa intensità da parte di tutti i governi.

E' in questo quadro che gli imprenditori, le Multinazionali e i governi dei paesi "donatori" (Stati Uniti, Scandinavi, Olanda, per citarne alcuni) preferiscono finanziare e sostenere iniziative globali di "responsabilità sociale" su base volontaria, che non pongono obblighi a imprese e governi.

Non ci sarebbe bisogno di tutto il proliferare di codici etici, iniziative di certificazione, associazioni internazionali di monitoraggio, ecc. se le imprese rispettassero, in tutti i paesi in cui intervengono, le leggi nazionali e le norme internazionali.

Così non è, evidentemente, e la maggior parte delle imprese che aderiscono a iniziative di "responsabilità sociale" lo fanno principalmente per rifarsi una verginità verso i consumatori, che sono tra i famosi "stakeholders" i più temuti - mentre in genere poco si preoccupano dei lavoratori e dei sindacati.

Le misere, a volte semischiavistiche, condizioni di lavoro nella catena globale di subfornitura sono ormai evidenti a tutti.

Ma le violazioni delle multinazionali riguardano, come noto, anche l'ambiente, la corruzione, l'evasione fiscale più o meno legalizzata.

L'OCSE, su impulso del G20, ha recentemente diffuso uno studio preliminare sulle pratiche di slittamento legale delle imposte da parte delle multinazionali che, tra trasferimenti interni di merci e servizi e dislocazione dei profitti, pagano su questi ultimi percentuali irrisorie di tasse, nei paradisi fiscali o comunque nei paesi con le tassazioni più favorevoli, privando di un enorme gettito i paesi in via di sviluppo, ma anche quelli industrializzati dove hanno sede.

L'OCSE, del resto, dal 1976 ha emanato delle Linee Guida sulle Multinazionali, non certo per filantropismo o per attenzione ai diritti, ma per evitare concorrenza sleale tra loro.

Le Linee Guida – anche con il contributo dei sindacati, che hanno dentro l'OCSE un proprio comitato consultivo (TUAC) – sono state riaggornate nel 2011 e hanno anche incluso i principi guida dell'ONU sui diritti umani.

Ma ciò che differenzia le Linee Guida è ancora il vincolo, per i 43 governi aderenti, alla loro promozione e attuazione, anche con un meccanismo di ricorso, da parte di sindacati e società civile, contro le multinazionali dei paesi aderenti che le violano, in qualsiasi parte del mondo esse agiscano.



Leopoldo Tartaglia  
Director

Roma, 11 aprile 2013

org.internazionale@cgil.it

dei Sindacati (CSI - ITUC)